

RICOMINCIO DA... POCHI

Abbiamo bisogno di minoranze etiche.

La provocazione di Goffredo Fofi

Che stupidi, i funghi. Aspettano che si verifichino le condizioni giuste (pioggia, caldo, luna, assenza di vento...) e poi sbucano tutti insieme, ottimi e abbondanti. I cercatori lo sanno, aspettano il momento giusto, e... zac! Un colpo di coltello e ciao funghi.

Ce ne sono, però, alcuni che spuntano controcorrente. Quando il terreno è un po' troppo secco, o la luna non è quella giusta. Magari restano un po' più piccoli, o non hanno colori trionfanti, o hanno un'aria stenterella. Sono così pochi che nessuno li va a cercare, e così riescono a concludere il loro ciclo vitale, moltiplicandosi e dando il loro contributo all'armonia della vita nel bosco.

Essere minoranza ha un senso? Sì.

Compiacersene è giusto? No.

Non voler diventare maggioranza ha senso? Dipende.

“La vocazione minoritaria” è il titolo di un recente libro-intervista di Goffredo Fofi (curato da Oreste Pivetta). Giornalista (dirige “Lo Straniero”), critico cinematografico, scrittore, dotato di un caldo sangue di sinistra che non trova pace nelle ritualità e nelle ipocrisie dei partiti, Fofi è uno dei pochissimi intellettuali che non distinguono tra il pensare e lo sporcarsi le mani. Dagli anni cinquanta in poi ha partecipato o animato o dato vita alle più significative esperienze che hanno caratterizzato la storia sociale del nostro Paese.

In questo libro ripercorre tante tappe di questa storia, a partire da quella che secondo lui è stata la grande occasione persa: gli anni del dopoguerra fino al '63, quando c'erano tutte le condizioni per fare le grandi riforme di cui l'Italia aveva bisogno, e non sono state fatte. Le ripercorre con pessimismo, dettato dalla consapevolezza che l'omologazione culturale, contro cui già Pasolini metteva in guardia, è ormai arrivata a completezza totalitaria. Siamo una società frammentata, individualista, chiusa, in-

di
**Paola
Springhetti**

Se i poveri
amano i ricchi



capace di progettare un futuro comune. Eppure tenuta insieme da un'unica cultura, quella consumista. Una cultura così astuta da «avere convinto i poveri ad amare i ricchi, a idolatrare la ricchezza e la volgarità». Scriveva Zygmunt Bauman pochi anni fa, che la nostra società ricalca il modello che le trasmissioni televisive di maggior successo, i *reality*, propongono continuamente, raccontando —indipendentemente dal titolo o dalla rete— sempre la stessa storia: «che nessuno, tranne qualche isolato vincitore, è davvero indispensabile; che un essere umano è di qualche utilità per altri esseri umani soltanto a condizione di poter essere sfruttato a loro vantaggio;



La voglia di lasciare un segno...

che la pattumiera, destinazione ultima degli esclusi, è la prospettiva naturale per coloro che non si adeguano più o non desiderano più essere sfruttati in questo modo» (Vite di scarto, Laterza 2004). Che non c'è un posto per ciascuno, ma un solo posto per il vincitore, e gli altri vanno esclusi dal gioco. Le vite di scarto si moltiplicano, ma restano ammiratrici dei vincitori e vorrebbero essere come loro.

Serve dunque un nuovo sforzo di liberazione «di tutti gli oppressi, questi e quelli, i poveri e i ricchi, diversamente alienati delle loro potenzialità di individui, di esseri umani, altrimenti l'oppressione non può che riprodursi all'infinito». Ma chi può innescare il processo di liberazione, se tutti condividono la stessa schiavitù, e adorano gli stessi idoli? Possono farlo i funghi che nascono anche se c'è il vento, i funghi furbi. Insomma le minoranze, secondo Fofi.

L'occasione persa dal volontariato

Naturalmente il direttore dello “Straniero” non si riferisce a quelle minoranze che continuamente si formano e si sformano attorno a interessi economici o politici (le *lobby*); neanche a quelle che si radunano attorno a interessi particolari e che mirano ad escludere gli altri (al-

cuni “comitati” o leghe che nascono contro questo e contro quello) e neanche alle minoranza etniche o religiose o linguistiche. Gli interessano «le minoranze che chiamerei etiche: le persone che scelgono di essere minoranza, che decidono di esserlo per rispondere a un’urgenza morale. Se alla fine ci ritroviamo sempre in un mondo diviso tra poveri e ricchi, oppressi e oppressori, sfruttati e sfruttatori, nelle più di-

VALORI

«L’apporto maggiore del volontariato alla società, al bene comune non è ridurre una quantità grande di servizi gratuitamente, ma trasferire nel lavoro normale per cui uno è pagato i valori e i comportamenti di disponibilità, di rispetto delle persone, di condivisione, di solidarietà, di disinteresse, di amore del prossimo vissuti nell’esperienza di volontariato, consentendo quasi come un riossigenamento di valori nella comunità»

Giovanni Nervo, in “Un modello di cittadinanza”,

Fondazione Italiana per il Volontariato, 2004

verse e sotto le più diverse latitudini, bisogna ogni volta ricominciare, e dire a questo stato di cose il nostro semplice “no”».

Fofi ha vissuto e rievoca nel libro l’esaurirsi, il fallimento o la normalizzazione di molte esperienze nate per “cambiare il mondo”: da Aldo Capitini alle lotte operaie, dal sessantotto al movimento no global, dalle battaglie di don Di Liegro alla morte della politica. Tra coloro che si sono lasciati normalizzare, Fofi mette anche il volontariato, che alla fine dei suoi anni ruggenti (fino ai primi anni novanta) si è trovato diviso tra le superassociazioni preoccupate solo della propria sopravvivenza, e le piccole organizzazioni, divise ed autoreferenziali. Il volontariato avrebbe potuto «dare vita a una cultura autonoma e critica legata alle pratiche e libera da legacci ideologici, insediata nella società, in grado di fare proposte a partire dalla conoscenza dell’autentica dimensione dei problemi, per averli studiati e sperimentati». Ma ha perso la propria occasione istituzionalizzandosi e vendendosi per un finanziamento in più.

Se il volontariato è ancora vivo, dovrebbe ritrovare l’orgoglio di essere minoranza. Numericamente lo è (i numeri che vengono pubblicati con toni trionfali — un milione di volontari, tantissimi simpatizzanti, donatori, sostenitori occasionali — non parlano certo della maggior parte della popolazione). Ma lo è anche dal punto di

**Il cuneo di
contraddizione**

vista culturale, come dimostra il fatto che la maggioranza degli italiani è favorevole al respingimento dei barconi anche se carichi soprattutto di richiedenti asilo, e che quando si deve elaborare una politica sociale la voce (ammesso che ce l'abbia) del volontariato non ha peso. Solidarietà è diventata una parola da tenere in tasca e tirare fuori al momento giusto perché fa immagine, come il *lap top* e le *sneakers*.

Per restare vivi e incidere, ci vuole la consapevolezza critica e la libertà dal potere di chi accetta il modo di vivere di «quelli che non si lasciano manipolare, di quanti vivono una tensione morale interna e sentono la responsabilità dell'agire per e con gli altri, e in particolare con chi è

COMBINAZIONI

«Non è stato da un singolo specifico modello di intervento, ma da un diverso modo di combinarsi di carità, *self help* e politiche pubbliche nelle varie epoche, che sono dipese la produzione di beni e servizi di interesse collettivo e la redistribuzione del reddito»

Carlo Borzaga, Alberto Ianes, "L'economia della solidarietà", Donzelli Editore 2006

più trascurato»; di chi agisce e fa politica (in senso lato) «non per andare al potere, ma per disturbarlo, e per cambiarlo, per farlo diventare nelle mani giuste un potere intelligente, sensibile, aperto, disponibile, al servizio della collettività...».

Proprio perché non aspirano al potere, e quindi non devono adeguarsi ai suoi peggiori meccanismi, la minoranze sono critiche, incorruttibili, propostive: sanno «mettere il dito nelle piaghe, ma anche curarle», sanno penetrare presente e oensare il futuro, inventare nuovi modelli di intervento, costruire alterità positive.

Ma senza potere, non ci si condanna a non contare niente? E che cosa c'è di peggio dell'aria un po' saccante e venata di disprezzo con cui certe minoranze intellettuali sottolineano la porpria superiorità rispetto ai mediocri che popolano il mondo?

Per non cadere nella trappola, anche le minoranze etiche devono ricordare i propri doveri, il primo dei quali è quello «dell'esempio, chiamiamolo del contagio: ti comporti diversamente, operi diversamente perché altri prendano esempio e possano verificare e perfezionare i modelli che tu proponi nei fatti in altre situazioni, anche in ambiti molto diversi».

Butti un sasso nello stagno, e quello si allarga, si allarga, si allarga... ■